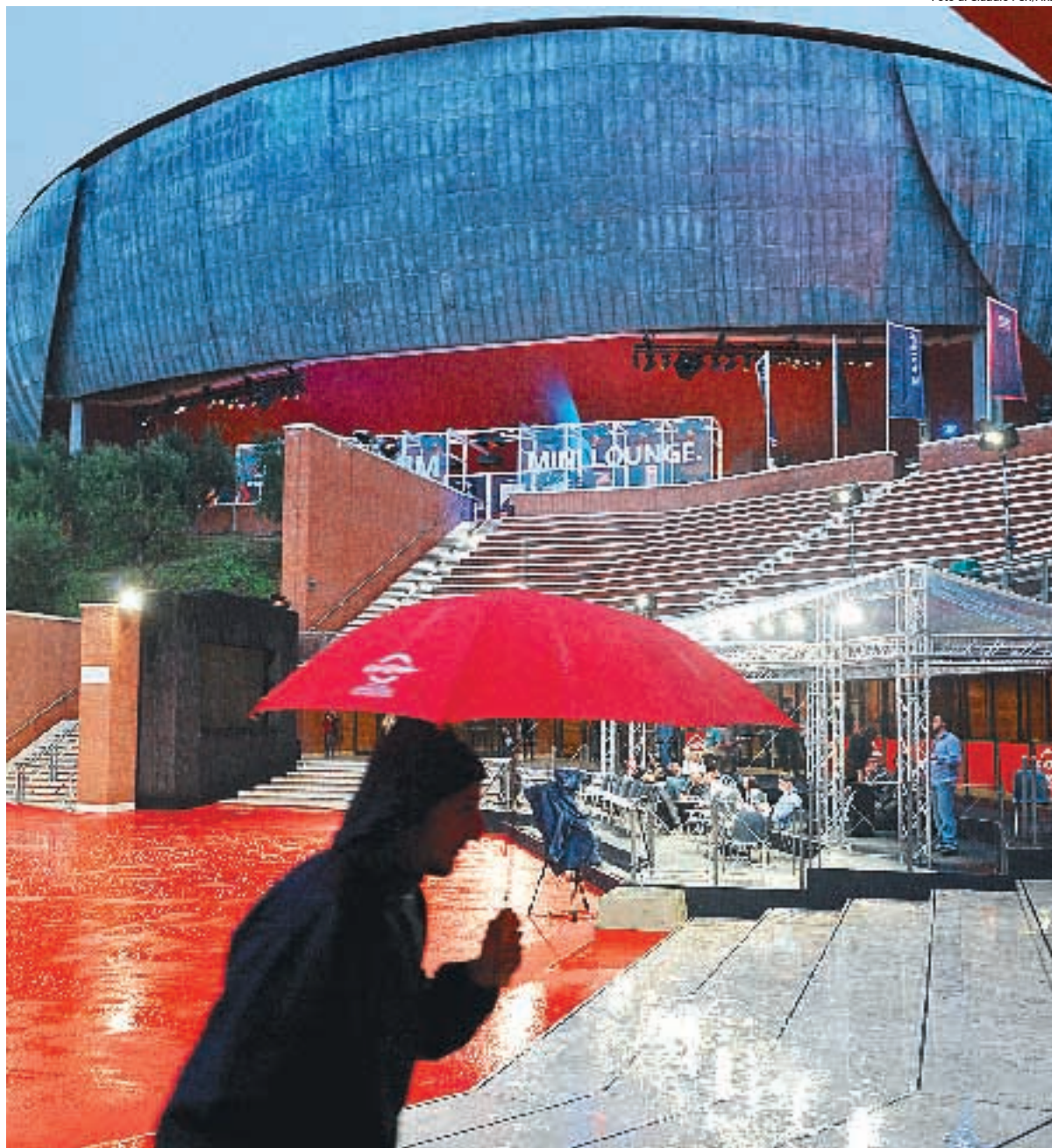


Foto di Claudio Peri/Ansa



Roma festival del cinema all'Auditorium

ALBERTO CRESPI

ROMA

«Festival internazionale del film» in archivio. Abbandoniamo l'Auditorium con lo spirito di chi è stato liberato da una prigionia, ma è un problema nostro: stare in questo luogo per 12 ore al giorno ci pare una tortura, ma magari c'è chi è contento, e comunque Renzo Piano si offenderebbe. Le cifre ci danno torto: la terza edizione del Festival, erede delle Feste veltroniane, ha avuto un incremento di accreditati (7.558, più 7,8%), di occupazione media delle sale (89%, nel 2007 era dell'82), di biglietti venduti (115.000 rispetto ai 110.000 del 2007). L'unico dato negativo è anche il più volatile: secondo l'organizzazione i «visitatori dei luoghi del festival» sarebbero stati 580.000 rispetto ai 600.000 del 2007, e ci piacerebbe sapere come li hanno contati.

## BALLATA DEL FESTIVAL PERDUTO

La kermesse romana chiude i battenti:  
qualche buon film, modesti gli italiani  
Il concorso? Senza si stava meglio

Com'è stato, questo primo festival della Roma neofascista? Se fossimo accecati dall'ideologia, dovremmo farci forti del giudizio del quotidiano tedesco *Tagesspiegel*, il quale non ha lesinato il veleno: «Nelle passate edizioni qualcuno pensava che il Festival di Roma potesse rubare il posto a Venezia. Ora, l'evento appare ridimensionato». Il giornale definisce i film presentati «noiosi da morire» e individua la causa nella politica della «neo-amministrazione postfascista», come se i film li avesse scelti Alemanno. Bene, secondo noi il *Tagesspiegel* ha torto. Che Roma potesse rubare il posto a Venezia, si poteva pensarlo solo PRIMA della primissima edizione: non dopo. I film presentati quest'anno non erano tutti «noiosi da morire» né peggiori rispetto al 2006 e al 2007. L'evento non è ridimensionato: ha le stesse dimensioni precedenti. Cannes, Berlino e Venezia rimangono su un altro pianeta.

### MERCATO? C'ERA UN MERCATO?

Per capire la differenza con Cannes, basterebbero alcuni dati forniti dall'organizzazione: le proiezioni totali nel Mercato – per chi si è accorto che c'era, un Mercato – sono state 153. A Cannes 2007 erano state 1.565. Le anteprime, fra queste proiezioni, 28; a Cannes furono 551. Gli accreditati al Mercato romano sono stati 620; a Cannes, sempre nel 2007, erano 10.491. Di fronte a simili cifre Roma potrebbe anche chiudere e il mercato internazionale del cinema non se ne accorgerebbe nemmeno. Il problema del festival è un altro: continua a non avere un centro. È una ricca mensa dal menu incomprensibile. L'errore più grave è l'insistenza sul concorso, del quale non importa nulla nemmeno a chi vince. La tanto sbandierata autarchia – forse l'unica, vera concessione al nuovo corso politico della città – si è rivelata un boomerang: i film italiani erano mediamente modesti (uno, *Il sangue dei vinti*, vergognoso), in concorso solo Vicari e Winspeare si sono distinti; l'anteprima con *L'uomo che ama* è stata degna di una festa parrocchiale e il film più amato dal pubblico, *Si può fare*, è stato piazzato fuori gara con un seguito di inutili polemiche. Le cose migliori sono gli incontri con i grandi attori (Pacino, Mortensen, Servillo & Verdone) e la varietà in sezioni collaterali come «Extra», dove si sono visti documentari di altissimo livello (quello su Bob Marley, *Man on Wire* sul francese che camminò su un filo fra le torri gemelle di New York, il notevolissimo *Gyumri* di Jana Sevcikova – su una città armena distrutta da un terremoto – che ha vinto il premio Cult). Forse bisognerebbe puntare su questa diversità e sulle presenze più che sul concorso, spargere il festival nella città. Ma siamo sicuri che il futuro di questo evento, in Campidoglio e altrove, interessi davvero a qualcuno? ♦